

S&P

Scuola e professione / Problemi esperienze di formazione



Ottobre 82

**Anno X n. 5 lire 2500 Abbonamento postale gruppo IV / 70
Cooperativa Nuova Formazione / Via Marconi 8 - 40121 Bologna**

...MA PER GLI HANDICAPPATI NON BASTA IL BLA-BLA

Cosa fare per gli handicappati dopo la scuola dell'obbligo?

È un dramma che molte famiglie vivono e per risolvere il quale, nonostante il rilevante impegno finanziario della Regione, delle Province e della Comunità economica europea, non vi sono strutture e interventi adeguati. Il rischio è che vada disperso e divenga inutile il complesso di risultati ottenuti con l'inserimento scolastico (in termini di apprendimento e di socializzazione), che l'handicappato regredisca all'originaria situazione o addirittura peggiori, che le famiglie si ritrovino, dopo la parentesi della scuola dell'obbligo, a sopportare da sole l'impegno impossibile dell'assistenza e della riabilitazione.

Per quasi tutti i portatori di handicap è possibile prevedere una attività lavorativa, intellettuale o manuale, ma per raggiungere questo obiettivo è necessario che vi sia una fase di orientamento e di formazione professionale.

Ma quale orientamento, quale formazione?

La tesi che tutti gli interventi debbano essere attuati nei normali contesti di vita è corretta e costituisce il presupposto della integrazione sociale.

Tuttavia l'estensione acritica di tale principio comporta il rischio di una riduzione dell'obiettività e dei bisogni concreti. Ciò vale soprattutto quando l'intervento, come nel caso della formazione professionale, è finalizzato al conseguimento di un obiettivo (la professionalità o la capacità di svolgere una mansione lavorativa), anziché all'affermazione di uno status sociale in termini giuridici.

Quando insomma la sequenza

delle prestazioni comporta il raggiungimento di uno scopo non si può disconoscere che per certi tipi di handicaps medio-gravi le modalità di acquisizione sono diverse da quelle adatte per i normodotati e che quindi anche la metodologia è diversa e deve soprattutto corrispondere a principi di realtà. Se si escludono gli handicappati fisici e sensoriali per i quali il progetto formativo richiede soltanto particolari competenze e strumentazioni tecniche e il conseguimento di una professionalità tale da compensare il deficit (tanto più elevata quanto più grave è l'handicap), il problema di una particolare e specifica progettazione dell'orientamento e della formazione si pone soprattutto per gli irregolari psichici e per i pluriminorati.

In questi soggetti coesistono tre deficit: *infermità* (anomalia conseguente al danno patologico), *incapacità* (diminuzione della possibilità di svolgere attività in condizioni «normali»), *handicap* (cioè lo svantaggio personale e sociale derivante dalla infermità e dalla incapacità).

Il dato fondamentale di distinzione fra l'intervento formativo di un soggetto normodotato e di uno handicappato non consiste soltanto nelle diverse modalità e difficoltà nel processo di insegnamento-apprendimento, ma soprattutto nel fatto che il programma deve riferirsi contestualmente ad un'area *tecnico-pratica* e ad un'area *socio-culturale*; quindi, accanto all'obiettivo delle conoscenze e delle abilità, dovrà esserci quello dell'intervento riabilitativo sul soggetto e l'ambiente (centro, famiglia, fabbrica, ecc.).

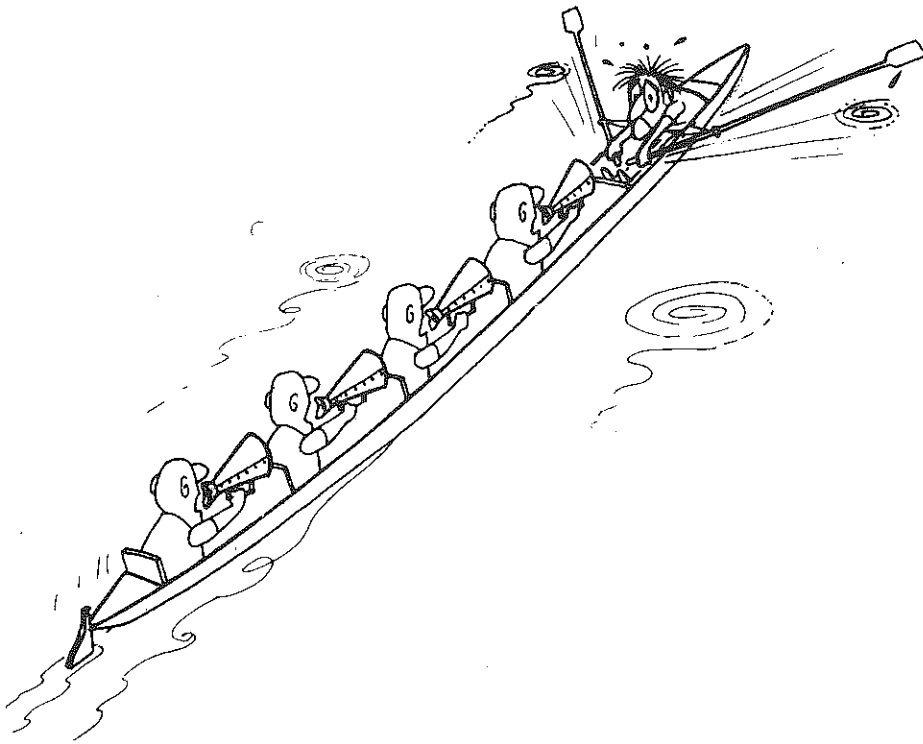
La mancanza di strutture e di servizi di orientamento costituisce un ulteriore elemento di squilibrio e di disfunzionalità e per gli handicappati rappresenta spesso un danno irreversibile.

Lo Stato, le Regioni e gli Enti locali stanno duramente sperimentando e scontando l'incongruenza dell'aver stabilito e garantito l'obbligo scolastico e il diritto al lavoro per gli handicappati e di non aver realizzato il necessario passaggio intermedio dell'orientamento, prima dell'inserimento in cicli formativi e scolastici successivi. Molte migliaia di handicappati medio-gravi, al compimento del 15° anno di età, vengono meccanicamente iscritti ai corsi di formazione speciale e dopo aver esaurito il periodo (o averlo ripetuto) tornano ai servizi assistenziali in condizione di definitiva passività e incapacità. Le soluzioni, quasi inevitabili, sono allora il laboratorio protetto, la cooperativa integrata, il centro diurno con attività di animazione o il rientro nella famiglia come «inabili al lavoro».

A queste valutazioni generali sulla formazione e l'orientamento professionale si debbono aggiungere due dati: le gravissime carenze della legge sul collocamento obbligatorio (della cui riforma si tratta in parlamento da tre legislature — vedi S&P n. 1/1981) e la disarticolazione dei servizi scolastici, socio-sanitari e formativi, ciascuno dei quali opera settorialmente con interventi separati e spesso contraddittori.

Consapevoli del complesso di queste disfunzioni metodologiche e operative, abbiamo letto con attenzione nelle *Linee per il programma poliennale delle attività*

I disegni di Quino di p. 4 e 7
sono tratti da *Nè arte nè parte*
e da *Mondo Quino* editi da Bompiani



formative per il triennio 1982/1985 il paragrafo «categorie speciali di utenza: disabili e invalidi» (4 cartelle).

Si tratta sostanzialmente di una «rivisitazione» di discorsi e di obiettivi e di strumenti già proposti, e ripetuti ogni anno nelle apposite «direttive».

Si riaffermano i principi della deistituzionalizzazione, della territorializzazione dei servizi, della integrazione degli handicappati nella famiglia, nella scuola, ecc., del coinvolgimento di tutti i servizi del territorio, della partecipazione del sindacato e del mondo del lavoro, della gestione sociale dell'handicap, della necessità di superare l'attuale quadro legislativo...

Per quanto attiene agli obiettivi si confermano le scelte fatte fin da quando la materia fu trasferita dallo Stato alle Regioni (1972-74). Per il periodo 1982-1985 la Regione Emilia-Romagna si pone tre obiettivi: a. raggiungere livelli qualitativamente più avanzati in ogni intervento; b. coinvolgere tutto il territorio regionale nella politica della preparazione al lavoro dei disabili; c. razionalizzare gli interventi.

Per raggiungere questi scopi la

Regione intende: 1. rielaborare e completare la normativa (legge regionale 19/79); 2. incentivare le attività a carattere promozionale (studi, ricerche, sperimentazioni didattiche, aggiornamento docenti); 3. attuare iniziative di studio dei settori produttivi che consentano lo sbocco occupazionale degli handicappati; 4. promuovere nuove modalità per l'esercizio delle competenze regionali in materia di coordinamento.

Si passa poi alle indicazioni delle linee operative e si prevede per il breve periodo: a. adeguamento dei profili professionali per i non vedenti; b. indagine sulla domanda qualitativa e quantitativa di formazione per i dimessi dalle strutture psichiatriche; c. approccio sistematico per la promozione dei sordomuti.

Nel più lungo periodo: indagini, miglior utilizzazione del Fondo sociale europeo, una diversa organizzazione dell'assessorato, ecc.

Si tratta di un progetto programmatico ovviamente giusto ma ancora generico e anonimo. La deduzione che viene spontanea è che la formazione professionale degli handicappati, per la parte che funziona, tragga idee, cultura

e modelli operativi da esperienze particolari di singoli e gruppi e che l'attività di indirizzo e di coordinamento della Regione costituisca un riferimento remoto e scontato.

La cornice programmatica proposta dal piano poliennale può contenere tutto ma sicuramente non contiene, nella enunciazione attuale, nessuna indicazione concreta di creatività, innovazione, ricezione di nuove metodologie e di nuovi strumenti che già hanno avuto positive sperimentazioni. Manca infine il necessario coordinamento con la legislazione regionale in materia socio-sanitaria. Le valutazioni di Bresciani che precedono sono in generale giuste, ma in questo settore la soglia del bla-bla è molto vicina.

GIANNI SELLERI